

# Utopia e passioni nell'opera omnia del «Signor G»

CESARE G. ROMANA  
da Milano -

«La libertà non è star sopra un albero/ non è neanche il volo d'un moscone/ la libertà non è uno spazio libero/ libertà è partecipazione», scriveva Giorgio Gaber, con l'amico Luporini, nel '72, mettendo nero su bianco un tema nodale di tutta la sua poetica. Meglio comprensibile se gli si aggiunge un altro brano dello stesso anno, dove il cantautore lombardo-triestino cantava: «Un'idea un concetto un'idea/ finché resta un'idea è soltanto un'astrazione/ se potessi mangiare un'idea/ avrei fatto la mia rivoluzione».

Leggere dunque *La libertà non è star sopra un albero*, tutti i testi di Gaber con interventi di Massimo Bernardini, Gad Lerner, Vincenzo Mollica e Michele Serra, è intraprendere un viaggio proficuamente accidentato, ricco com'è di stimolanti sorprese, entro una carriera

*Da «Ciao ti dirò»  
a «Cerutti Gino»,  
un'antologia  
(libro più video)  
con tutti i brani  
del giullare milanese*

gnor G la sua definitiva vocazione di giullare, che scegliendo la via del teatro ricusa la macina omologante della tivù e della discografia. Con quanto disincanto nel leggere la realtà, e con quale empito di passione etica si dipani da oltre trent'anni la carriera del Gaber teatrate, libro e video lo testimoniano con palpante evidenza. A partire dall'assai «dialettico»

## GABER

d'artista tutta giocata tra l'utopia, il pragmatismo e l'incapacità della cultura e della politica di elidere lo iato tra l'una e l'altro. Che poi al libro, in uscita oggi da Einaudi, sia acclusa una videocassetta splendidamente curata da Mollica, con canzoni che vanno dal '58 a oggi e con interventi di Mina, Celentano, Jannacci e Ombretta Colli, è un valore aggiunto ulteriore, in quest'iniziativa che segue le altre già dedicate a De André, Guccini, Fo e Dalla.

Ecco dunque il Gaber rockettaro di *Ciao ti dirò* tramutarsi nel gentile madrigalista di *Geneviève* e di *Non arrossire*, il cantastorie metropolitano di *Trani a gogò*, *Porta Romana*, *Com'è bella la città* assumere il piglio guascone del *Cerutti Gino*, per poi scoprire col Si-

rapporto del grande artista con la sinistra: vista, quest'ultima, nel segno di un'appartenza fieramente critica, accusata da un lato di massimalismo parolai e dall'altro di occasioni perse, rimpianta con lo sgomento d'un innamorato tradito perché in fondo «qualcuno era comunista/ perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri/ perché forse era solo una forza, un volo, un sogno/ uno slancio, un desiderio di cambiare la vita». Sarà per questo che Gaber risulta gradito - scrive Lerner - «al comunista Bertinotti e al ciellino don Giussani»? Sì, ma anche temuto, perché sappiamo a priori, con Lerner, che ogni suo spettacolo «ci disturberà, ci spazzerà, non sarà mai indulgente



IN LIBRERIA L'opera omnia di Giorgio Gaber esce oggi sotto il titolo «La libertà non è star sopra un albero»

nel simboleggiare il bene e il male così come li cataloga la nostra esperienza». E perché Gaber - aggiunge Bernardini - è un intellettuale che «ama il pensiero ma ancora di più la realtà, ed è lì che diventa scomodo».

Gaber sempre giullare e mai poeta di corte, insomma: aggrappato all'idea che «l'impegno non potrà mai mettere in forse la libertà dell'artista», né piegarsi al «monstruoso moralismo di partito», come scriveva Pier Paolo Pasolini, friulano e scomodo come il Giorgio. Tant'è che, nella rabbia montante di *Io se fossi Dio*, nessuna chiesa costituita, «ismo» o fazione sfuggono al randello di Gaber: né Dc né Pci, né Moro né Bierre, per non dire di Psi e Radicali, borghesi e buonisti, militanza e mistificanza, volterriani e bigotti, tutti accomunati nel ripudio del Giorgio, ben conscio che «la lontananza è l'unica vendetta». Qualunque? Eretico, semmai.

Nulla infatti è più eretico della libertà intellettuale, che Gaber, con De André, Guccini e forse nessun altro, ha portato tra gli angusti confini della canzone e oltre: violando spaval-

damente la consegna del «messaggio» a tutti i costi, della verità predeterminata, ossia del «terribile cancro» - scrive Serra nella sua postfazione - che ha portato alla metastasi, negli anni Settanta, l'immaginario collettivo della sinistra. Sicché questo libro prezioso illumina la preziosa autonomia d'un artista che, per imboccare sempre la strada più scomoda, non ha esitato neppure a privarsi del lenocinio promozionale dei media. Incluso quello onnipotente della tivù, dato e concesso che - come gli fa dire Mollica nella sua

bella intervista - «la mancanza di qualità, l'appiattimento generale, l'assoluta superficialità sono caratteristiche sempre più peculiari alla televisione di oggi, sia pubblica che privata».



AMICI Anche Mina nel video di Gaber

# Utopia e passioni nell'opera omnia del «Signor G»

CESARE G. ROMANA  
da Milano -

«La libertà non è star sopra un albero/ non è neanche il volo d'un moscone/ la libertà non è uno spazio libero/ libertà è partecipazione», scriveva Giorgio Gaber, con l'amico Luporini, nel '72, mettendo nero su bianco un tema nodale di tutta la sua poetica. Meglio comprensibile se gli si aggiunge un altro brano dello stesso anno, dove il cantautore lombardo-triestino cantava: «Un'idea un concetto un'idea/ finché resta un'idea è soltanto un'astrazione/ se potessi mangiare un'idea/ avrei fatto la mia rivoluzione».

Leggere dunque *La libertà non è star sopra un albero*, tutti i testi di Gaber con interventi di Massimo Bernardini, Gad Lerner, Vincenzo Mollica e Michele Serra, è intraprendere un viaggio proficuamente accidentato, ricco com'è di stimolanti sorprese, entro una carriera

*Da «Ciao ti dirò»  
a «Cerutti Gino»,  
un'antologia  
(libro più video)  
con tutti i brani  
del giullare milanese*

gnor G la sua definitiva vocazione di giullare, che scegliendo la via del teatro ricusa la macina omologante della tivù e della discografia. Con quanto disincanto nel leggere la realtà, e con quale empito di passione etica si dipani da oltre trent'anni la carriera del Gaber teatrate, libro e video lo testimoniano con palpante evidenza. A partire dall'assai «dialettico»

## GABER

d'artista tutta giocata tra l'utopia, il pragmatismo e l'incapacità della cultura e della politica di elidere lo iato tra l'una e l'altro. Che poi al libro, in uscita oggi da Einaudi, sia acclusa una videocassetta splendidamente curata da Mollica, con canzoni che vanno dal '58 a oggi e con interventi di Mina, Celentano, Jannacci e Ombretta Colli, è un valore aggiunto ulteriore, in quest'iniziativa che segue le altre già dedicate a De André, Guccini, Fo e Dalla.

Ecco dunque il Gaber rockettaro di *Ciao ti dirò* tramutarsi nel gentile madrigalista di *Geneviève* e di *Non arrossire*, il cantastorie metropolitano di *Trani a gogò*, *Porta Romana*, *Com'è bella la città* assumere il piglio guascone del *Cerutti Gino*, per poi scoprire col Si-

rapporto del grande artista con la sinistra: visuta, quest'ultima, nel segno di un'appartenza fieramente critica, accusata da un lato di massimalismo parolai e dall'altro di occasioni perdute, rimpianta con lo sgomento d'un innamorato tradito perché in fondo «qualcuno era comunista/ perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri/ perché forse era solo una forza, un volo, un sogno/ uno slancio, un desiderio di cambiare la vita». Sarà per questo che Gaber risulta gradito - scrive Lerner - «al comunista Bertinotti e al ciellino don Giussani»? Sì, ma anche temuto, perché sappiamo a priori, con Lerner, che ogni suo spettacolo «ci disturberà, ci spazzerà, non sarà mai indulgente



IN LIBRERIA L'opera omnia di Giorgio Gaber esce oggi sotto il titolo «La libertà non è star sopra un albero»

nel simboleggiare il bene e il male così come li cataloga la nostra esperienza». E perché Gaber - aggiunge Bernardini - è un intellettuale che «ama il pensiero ma ancora di più la realtà, ed è lì che diventa scomodo».

Gaber sempre giullare e mai poeta di corte, insomma: aggrappato all'idea che «l'impegno non potrà mai mettere in forse la libertà dell'artista», né piegarla al «monstruoso moralismo di partito», come scriveva Pier Paolo Pasolini, friulano e scomodo come il Giorgio. Tant'è che, nella rabbia montante di *Io se fossi Dio*, nessuna chiesa costituita, «ismo» o fazione sfuggono al randello di Gaber: né Dc né Pci, né Moro né Bierre, per non dire di Psi e Radicali, borghesi e buonisti, militanza e mistificanza, volterriani e bigotti, tutti accomunati nel ripudio del Giorgio, ben conscio che «la lontananza è l'unica vendetta». Qualunque? Eretico, semmai.

Nulla infatti è più eretico della libertà intellettuale, che Gaber, con De André, Guccini e forse nessun altro, ha portato tra gli angusti confini della canzone e oltre: violando spaval-

damente la consegna del «messaggio» a tutti i costi, della verità predeterminata, ossia del «terribile cancro - scrive Serra nella sua postfazione - che ha portato alla metastasi, negli anni Settanta, l'immaginario collettivo della sinistra». Sicché questo libro prezioso illumina la preziosa autonomia d'un artista che, per imboccare sempre la strada più scomoda, non ha esitato neppure a privarsi del lenocinio promozionale dei media. Incluso quello onnipotente della tivù, dato e concesso che - come gli fa dire Mollica nella sua

bella intervista - «la mancanza di qualità, l'appiattimento generale, l'assoluta superficialità sono caratteristiche sempre più peculiari alla televisione di oggi, sia pubblica che privata».



AMICI Anche Mina nel video di Gaber